

## CORRADO ALVARO POETA

### *Corrado Alvaro as a Poet*

Pasquale TUSCANO  
Universidad de Perugia (Italia)

Fecha de aceptación definitiva: 13-12-2004

RESUMEN: Corrado Alvaro (S. Luca 1885 - Roma 1956) gran escritor, entregado a su trabajo como a la época en la que vivió. Autor de escritura concreta y en posesión de una unidad absoluta y compleja, el cual obtuvo una gran dimensión europea con la obra *L'uomo nel labirinto* (1926). En 1917 se publica su obra *Poesie grigioverdi*, obra en la que habla de su vida, y es ahora cuando empieza a despuntar como narrador lírico. Sus personajes están lejos de parecerse a caballeros, héroes o santos. Pero no por esto se le ha quitado la etiqueta de escritor meridional. Con la obra *Il viaggio* (1914) ya se puede observar su gran maestría a la hora de narrar; con gran habilidad es capaz de contar aventuras y desventuras vividas. Los temas principales de sus obras pueden ser la naturaleza, el tema de la guerra, el hecho de pertenecer a la tierra y cultivarla. Este tema le va a interesar bastante, tanto que escribe dos obras: *Il contadino soldato* y *A un compagno*. Otro tema que también va a tratar será la muerte, que sabrá transformarla de lo trágico a la aceptación. Para Alvaro su poética es siempre personal, en esta dirección. su lección humana y poética, se hace siempre más tonificante y actual.

Palabras clave: Alvaro, lírica, guerra, realismo mágico, Calabria.

ABSTRACT: Corrado Alvaro (S. Luca 1885 – Rome 1956), a great writer, devoted to his work and to the age in which he lived. He was the author of precise writing with absolute and complex unity, and obtained great European standing with the work *L'uomo nel labirinto* (1926). In 1917 his work *Poesie grigioverdi* was published; in this work he speaks of his life and this is when he began to stand out as a lyrical narrator. His characters are far from seeming gentlemen, heroes or saints but this has not meant that he has shed the label of southern writer. With the work *Il viaggio* (1914) his great mastery in narrating was already evident; he was capable of narrating adventures and misadventures with great ability. The main themes of his works are nature,

war, the idea of belonging to the earth and cultivating it. This theme would be of considerable interest to him, so much so that he wrote two works: *Il contadino soldato* and *A un compagno*. Another theme that he would also deal with was death, transforming its tragic nature to give way to acceptance. Alvaro's poetics is always personal; thus his human and poetic lesson becomes ever more invigorating and up to date.

Key words: Alvaro, lyrical poetry, war, magic realism, Calabria.

Letterato e operatore culturale di difficile definizione, nutrito da un'ardente sete di conoscere, di sapere, di sperimentare, Corrado Alvaro fu, con Vitaliano Brancati, con Elio Vittorini, con Alberto Moravia, uno degli scrittori più «impegnati» –nel senso più pregnante del termine– del primo cinquantennio del Novecento. Di questo secolo, visse le contraddizioni, le angosce, le lacerazioni, le tragedie, le frustrazioni, insieme alla speranza, flebile ma ferma, in un possibile mutamento dei tempi, dopo lo sfascio immane, della natura e delle coscienze, operato dall'uomo.

Narratore capace di una scrittura insieme trasognata e concreta, allusiva e vera, evocativa e saldamente reale, Alvaro seppe trasfigurare nella sua fervida fantasia l'intera vicenda storica e umana della sua terra, rivivendo situazioni e personaggi cari alla mente e al cuore di ogni calabrese, ma nei quali si ritrova, e si riconosce, una umanità senza tempo e senza barriere geografiche.

Nacque a S. Luca nel 1885 e morì a Roma nel 1956. Essendo ovvio che ogni generazione legge, e interpreta, gli autori secondo le ragioni, il gusto, le esigenze del proprio tempo, anche quando sa opportunamente storicizzarli, la lezione di Alvaro attraversò *gusto* e *ragioni* di alcune generazioni. Partecipando personalmente di tali esperienze devo dire che, dagli anni 1940 al 1956, anno della morte dello scrittore, anche per la critica più accorta, Alvaro affascinava per il suo «realismo magico», spesso oleograficamente stilizzato, quasi da cartolina illustrata (l'Aspromonte, i pastori, i carbonai, i braccianti, le processioni religiose, i pellegrini verso il Santuario di Polsi, ecc.); o come aedo della povera gente ripiegato, a volte, sul patetico; o il meridionale che arranca per sopravvivere sotto i colpi dei potenti protetti dalle classi egemoni a tutti i livelli, costretto a indossare, qualche volta, pirandellianamente, la maschera per nascondere la propria autenticità.

Oggi questa chiave di lettura è cambiata –ma sono cambiati anche i tempi e, quindi, anche il *gusto* e le *ragioni* che furono di quegli anni lontani, e Corrado Alvaro riacquista finalmente quel respiro europeo che gli appartiene fermamente.

Bisogna stare attenti –e con lui non è cosa facile– a non insistere troppo su aspetti specifici, a non privilegiare il narratore più del poeta, il memorialista più del moralista nel senso più alto e nobile del termine, il novelliere più del romanziere, il viaggiatore più dell'utopista, l'autore di testi teatrali più del critico del teatro. Occorre guardare a lui nella sua assoluta unità e complessità. Proprio come si deve guardare al suo amato Tommaso Campanella. Per capire quelle che in Alvaro possono sembrare anomalie o stranezze, non si può prescindere da tale archetipo –anche temperamentale– senza ovviamente trascurare gli autori stranieri che gli erano familiari quanto quelli che rappresentavano la civiltà letteraria del suo tempo.

Alvaro era un attento e appassionato viaggiatore in qualità di «inviato speciale»: dalla Germania, dove si rifugiò, nel 1927, per sfuggire alle persecuzioni fasciste;

alla Turchia, nel 1931; alla Russia sovietica, nel 1934. Fu colui che visitò attentamente la Francia e i paesi nordici; che inaugurò, prima di Pavese e di Vittoriani, l'opera di sprovvincializzazione della cultura italiana, con traduzioni di opere significative di scrittori russi (Sologub, Tolstoj, Dostoevskij, due volumi di novelle russe); inglesi (Scott, Morgan, Stevenson, Marlowe, Shakespeare); americani (Mark Twain); francesi (Proust, Paul-Louis Courier de Méré); tedeschi (Karl Sternheim); spagnoli (Fernando de Rojas): sulla sua traduzione della *Celestina* ci riferiranno domani, con la competenza che è loro propria, Vicente Gonzales e Paulino Matas. Su questo aspetto «nuovo» di Alvaro, abbiamo organizzato un convegno ad Assisi, che si è svolto dal 6 al 9 marzo 2003, i cui atti sono stati pubblicati col titolo *Corrado Alvaro e la narrativa europea*. Quel convegno –anche per la competenza dei relatori– segnò una svolta nella storia della critica alvariana. Su quella strada, eccoci oggi qua a Madrid e domani a Salamanca. È indispensabile tener conto di tale percorso per capire fino in fondo la capacità e l'originalità di Alvaro, di essere rimasto, nella sua vasta produzione creativa, insieme calabrese e scrittore italiano ed autenticamente europeo. Che fu anche il suo orgoglio.

Tale sua dimensione europea va ribadita con forza, sia per sfatare definitivamente il mito di un suo irrimediabile «regionalismo», sia perché la sua dimensione europea appare chiara e determinata già dagli anni in cui scrive *L'uomo nel labirinto* (1926) e *Gente in Aspromonte* (1930). Per fare un solo esempio, *L'uomo è forte*, apparso nel 1938 (lo stesso anno raccoglierà nel volume *I Maestri del Diluvio* gli articoli apparsi sulla «Stampa» come inviato speciale nell'Unione Sovietica negli tragici dello stalinismo), è il romanzo dove è meglio incisa la sua esperienza europea e il suo profondo turbamento per il destino dell'uomo vittima delle ideologie totalitarie –di quella staliniana non meno che di quella nazista e mussoliniana– insieme ai trasalimenti del sognatore, del visionario, del profeta della concordia, della giustizia e della superiore dignità dell'uomo.

Da questo punto di vista, vanno letti anche i suoi componimenti poetici, la raccolta *Poesie grigioverdi* e il poemetto *Il viaggio*.

Nell'attacco del saggio memoriale-biografico *Memoria e vita*, che precede, nel volumetto *Il viaggio* (1942), la silloge *Poesie grigioverdi* (1914-1921), Alvaro scrive: «Mio padre voleva che il suo primo figlio fosse un poeta». Che specie di poeta desiderava che fosse? Certamente non un poeta «al modo dei moderni». Chiarisce tale desiderio paterno aggiungendo che suo padre «non riusciva a convincersi che uno scrittore trovi nei suoi vicini i suoi modelli, che i borghesi abbiano salito il piedistallo dove un tempo si collocavano gli eroi, i cavalieri, i santi. Questi erano per lui i soggetti degni di canto, come è ancora per il popolo. Egli era nato nel popolo»<sup>1</sup>.

Lo accontentò nel primo desiderio espresso e possiamo dire che Alvaro nacque narratore lirico autentico con i versi della raccolta *Poesie grigioverdi*, editi nel 1917, con la quale entrava in punta di piedi nel mondo non facile delle lettere italiane. Era la sua prima opera. Contava 22 anni ed aveva sperimentato, come interventista, la tragedia della Grande Guerra. A quella tragedia avrebbe dedicato, nel 1930, il romanzo *Vent'anni*.

<sup>1</sup> ALVARO, C. *Il Viaggio*. Brescia: Morcelliana, III ed., 1942, p. 9.

Non accontentò il padre nel secondo desiderio, perché Corrado nasceva poeta e narratore «al modo dei moderni»: lontano, cioè, da ogni orpello retorico, genuino nei sentimenti, personalissimo e originale nella lingua e nello stile. I suoi personaggi sono lontanissimi dalle parentele coi cavalieri, con gli eroi, coi santi. E, con quell'esile libretto di poesie, offriva al padre –che di poesia se ne intendeva– il repertorio dei temi e delle forme che avrebbero accompagnato la sua carriera di «poeta». Infatti, in *Poesie grigioverdi* si ritrova *in nuce* l'essenza della sua umanità e il registro completo di quello che sarebbe divenuto il suo coerente itinerario di narratore lirico, di cantore straordinario di moti dell'anima e di psicologie tanto più profonde quanto più semplici e immediate.

Pur tenendo presente come punto di riferimenti imprescindibile la storia, la civiltà, la cultura, l'umanità della sua terra, rifiutò sempre l'etichetta di scrittore meridionale impegnato a illustrare i problemi particolari della Calabria, il *cliché*, che oggi sembra un vanto, di «scrittore regionale».

Nei versi di *Poesie grigioverdi* è presente e vivo quel senso di saggezza antica in cui la moralità si fa immagine cristallina di una umanità classicamente dominata, lontana da ogni sconvolgimento dei sensi e dei sentimenti. La sua umanità –e, quindi, il suo modo di esprimere quella cognizione della vita e del mondo– lo rende fraterno a coscienze coeve, come lui incorreggibilmente legate a una visione eticamente forte dell'essere nel mondo. Basti pensare alle consonanze di contenuti e, in qualche misura, anche di forme poetiche, con campioni di una sofferta ma praticata fede cristiana come Reborà e Jahier; o all'apprezzamento del nobile stoicismo di chi, sempre sconfitto, sempre ritenta di risalire la via della rinascita, come Campana e, più, di Cardarelli, tutti, per vie diverse, cantori d'una «lirica nuova», «nuova» nel contenuto quanto nella modulazione della parola poetica. Si ritrovavano tutti, ma, a mio parere, in modo speciale Alvaro, in ciò che Vincenzo Cardarelli scriveva di sé in una pungente «Lettera non spedita» *A un giovane critico*: «Tutti mi danno addosso perché discorsivo. E che hanno mai fatto i poeti se non discorrere?» Io cerco «di far poesia come due e due fanno quattro e dire in poesia, col mio naturale e non artificiale linguaggio, quello che penso e che sento»<sup>2</sup>.

Anche per Alvaro, essere «discorsivo», in questo significato alto del termine, era un dono non un difetto.

*Poesie grigioverdi* vede la luce nel 1917 ma, sostanzialmente, è coevo al *Porto sepolto* (1916) di Ungaretti, alla *Serena disperazione* (1913-1915) di Saba, a *Con me con gli alpini* (1912-1917) di Jahier. Opere ugualmente fondamentali e rinnovatrici, ma che ebbero, forse a ragione, destini diversi. A differenza di chi espresse il proprio mondo interiore solo nella misura del verso, Alvaro trovò il suo modulo espressivo nella parola-racconto, nella prosa, e, pur non disdegnando il verso, come testimoniano una lettera del 10 aprile 1938 all'amico editore Valentino Bompiani e il poemetto *Il viaggio* del 1941, rimane un maestro del racconto.

Tuttavia, i componimenti di *Poesie grigioverdi* ebbero, a mio parere, un destino immeritato, con un silenzio che, in un certo senso, resiste ancora. Eppure, come ricorda Francesco Flora, «incantavano l'animo dei giovani sotto quella meditazione

<sup>2</sup> CARDARELLI, V. *Opere*, a cura di Clelia Martignani, Mondadori ('I Meridiani'), Milano 1981, p. 864.

della morte che la guerra agli animi non vili desta nei più diversi momenti d'una giornata, nel vivo del pericolo o nella improvvisa calma e nella distanza e fin nel piacere»<sup>3</sup>.

Con un timbro cantilenante e dimesso, quasi da cantastorie, modellando un verso che non perde mai di vista una sostanziale narratività, Alvaro canta l'amara esperienza di chi, nato e cresciuto in un mondo di pace, di fraternità, di affetti sacrali, si trova all'improvviso dentro l'inferno delle trincee, a vivere un destino allucinante di lutti e di sangue.

Se non si vogliono ancora fraintendere, i versi di *Poesie grigioverdi* richiedono una particolare capacità di lettura, tale da sondare, nelle singole parole e nei singoli versi, la complessa e difficile psicologia del giovane calabrese della Magna Grecia che sfida la morte in trincea e, quasi per un esorcismo, scava «in quella parte del libro della sua memoria» che registra l'odissea della sua infanzia e della sua adolescenza. E si abbandona al racconto di eventi personali, passati e presenti, vissuti e sofferti, che, per miracolo di poesia, assumono una valenza universale. Penso alla presenza, nel suo canto, di un mondo animale e vegetale metaforicamente riferito a bestie ed a piante che sono sì della sua terra aspromontana, ma, contemporaneamente, di ogni altro angolo del nostro pianeta, universali ed emblemi della maestà della Natura e dell'opera dell'uomo dovunque fatichi e dolori, gioisca o imprechi: buoi, pecore, cani, asini, lupi, volpi, aquile, formiche, cicale; e viti, ulivi, grano, mandorli, garofani, oleandri, ginestre. Sono i testimoni più persuasivi della tensione del narratore-poeta per capire l'uomo, per esplorare i meandri più reconditi dell'animo umano, per sentirsi solidale e fraterno con le sue gioie e le sue pene.

Il tema della guerra è naturalmente dominante nella raccolta. Occorre allora riflettere sulla qualità del 'grottesco' e dell' 'offeso' con cui descrive il *gioco* insensato di essa:

*Tra i miei sessanta soldati  
ce n'è uno che è un povero figliolo  
alto e bello (...).*

.....  
*Ora capisco perché la mia mano  
a toccare il fucile, tremava.*

.....  
*Ma la sua mamma certo non sa  
che quella testa carezzata  
sarà lietamente giocata  
tanto per stare allegri un quarto d'ora.*

(*Poesie grigioverdi: Il gioco*, vv. 1-3, 7-8, 18-21);

*Come farai a imbracciare un fucile  
forte e tremendo che a spararlo tremi?  
Chi ti dà forza di veder morire  
i tuoi compagni e non aver pietà?  
A rider della forza di patire  
lo vedrai quanto poco ci vorrà.*

<sup>3</sup> FLORA, F. *Storia della letteratura italiana*. Milano: Mondadori, XV ed., 1965, vol. V, pp. 744-745.

(Ivi: *A mio fratello*, vv. 14-24);

*Tutti quelli che voleano amare  
Soni spariti nella dura guerra.  
Giaccion più di tre metri sottoterra  
e per non pianger me li scorderò.*

(Ivi: *Cantata*, vv. 29-32);

*Io mi sentivo il colpevole  
di tutto, come un nemico,  
io l'uomo, io il carnefice,  
io il traditore e il tradito.*

(Ivi: *Rivelazione*, vv. 41-44).

È forte il rimpianto per l'adolescenza vanamente bruciata e, soprattutto, il disprezzo, senza attenuanti, per chi ha consegnato l'età dell'innocenza –Alvaro ha appena vent'anni!– all'odio e alla morte, alla crudeltà del fucile, a toccare il quale la mano «tremava»:

*Come i bambini dietro a una fanfara,  
così contento e giulivo marciava.  
Ma il mondo è grande e nessuno s'è accorto  
che per l'amor di tutti sarei morto,  
per pagare le colpe di nessuno.*

(Ivi: *Ballata in cerca di padrone*, vv. 16-20).

Tra i componimenti più alti di tale condizione dell'animo delle giovani reclute, rimangono le due liriche giustamente più note di Alvaro, *Il contadino soldato* e *A un compagno*. In queste liriche risaltano i due momenti connotativi dell'arte alvariana: il forte senso di radicamento nel suo ambiente, l'appartenenza a una terra e a una etnia, che non smarrisce nemmeno nei momenti di più accorata desolazione e di rischio della deriva; l'approccio con la realtà secondo i canoni estetici della concretezza fondata su prospettive tematiche e lessicali anticlassicistiche e antiretoriche, avvolti in un'aria di estatico e accattivante lirismo.

Strutturalmente, le due liriche sono costruite su moduli sintattici fondati su solide simmetrie che fanno da colonne portanti del discorso poetico.

Nel *Contadino soldato* sono simmetrici i versi d'attacco delle prime due strofe, e servono a denunciare il contrasto stridente tra due culture: quella della semplicità, dell'attaccamento alla terra, alle radici stesse dell'essere uomini e, all'opposto, quella retorica e farisaica dell'*eroe* e del *dovere*, termini propri di una educazione libresca e prosopopeica, dei quali il contadino ignora il significato, estranei come sono alla sua umanità:

*Andate a gridare a un soldato  
baciandolo: Tu sei un eroe!*

.....

*Andate a gridare a un soldato:  
Hai fatto il tuo dovere!*

(Ivi: *Il contadino soldato*, vv. 1-2 e 8-9).

Il contadino vive la sua più grande ambizione nella perfezione del lavoro dei campi, esaltandosi in una fatica, certo dura, ma della quale deve dar conto solo a se stesso:

*Ei non conosce un'opera perfetta  
che non sia il solco del bove.  
Ei non conosce un valore  
che non sia quello di vegliar la notte  
presso un tino d'uva che borboglia.  
(Ivi: Il contadino soldato, vv. 3-7).*

Anche nella più nota lirica *A un compagno* è dominante la tristezza virile ma senza tentazioni eroiche, un'accettazione della morte che vuol essere continuazione della vita. Il poeta, calandosi nelle certezze-illusioni dell'animo semplice e primordiale, esorcizza la morte con una formula di scongiuro ripetuta tre volte, ad apertura e a chiusura del componimento e nel secondo verso della terza strofe, che segue, naturalmente, l'annuncio di una possibile comunicazione ai genitori della sua morte in battaglia:

*Se dovrai scrivere alla mia casa,  
Dio salvi mia madre e mio padre.*

Nel verso sermoneggiante e partecipe, da canto popolare intessuto sapientemente di solide simmetrie giocate sui tempi verbali del dubbio (*se dovrai scrivere*) e dell'esortazione (*di' loro*), Alvaro innalza un inno agli affetti familiari, da quello tenero del «fratellino» che, nel suo candore che conosce solo il bene della vita, «festeggia» l'arrivo della lettera che porta notizie del fratello lontano, a quelli, struggenti e senza confronti, dei genitori. A loro non interessano le gesta «eroiche» del figlio, l'aver «immolato» la vita per la patria. Per loro deve rimanere il figlio tenero e affettuoso, coraggioso e allegro, semplice e buono. Potrà essere di qualche consolazione sapere che è morto sereno, senza soffrire, che la morte è 'scesa improvvisamente', e che non è morto solo, ma 'con tanta/carne cristiana intorno'. E il poeta richiama, ed esalta nell'iterazione verbale e aggettivale, in un'aria di struggente trenodia, i temi ancestrali e sacrali di matrice agreste, pacificatori e beneaugurati, dell'acqua, del sole, del grano e dell'ulivo:

*Di' loro*  
.....  
*che avevo bevuto, bevuto  
tanta acqua limpida, tanta  
e che avevo mangiato con letizia.*  
.....  
*Di' loro che c'era gran sole  
pel campo, e tanto grano  
che mi pareva il mio piano;  
che c'erano tante cicale  
che cantavano;*  
.....  
*Di' loro.....*  
.....

*che mi seppellirono con tanta  
tanta carne di madri in compagnia  
sotto un bosco d'ulivi  
che non intristiscono mai;  
che c'è vicina una via  
ove passano i vivi  
cantando con allegria.*

(*Ivi: A un compagno*, vv. 23, 27-29, 33-37, 40, 44-52).

Alvaro ventenne, con questa raccolta di versi, s'impone con la forza della sua matura saggezza, con la visione della vita dura ma non sgomenta, con un'alta tensione morale che, consolidandosi e illimpidendosi, non lo avrebbe più abbandonato.

Tale saggezza viene ribadita nell'*epos* del *viaggio*, dell'avventura, del «mistero», dei «segreti», che si chiude, in circolare armonia, con quello del *ritorno* e col sentimento della morte, intesa nel suo valore positivo, accettata senza sterili lamenti. Ricordiamo la fierezza del *Contadino soldato*, felice di '*poter raccontare/ d'aver veduto la Morté*' e, quasi sfidandola, '*d'averla invitata a desinare/ come se fosse una novella sposa*'; all'invito a non piangere la perdita del giovanetto caduto nel fiore degli anni che '*buono era e più bello/ d'un ulivo*', perché egli '*ha scelto per suo capolavoro la morte*' (*Consolazione*); all'accettazione della morte a patto che si consideri continuazione della vita, come nei versi *A un compagno*. Sotto tale aspetto, Alvaro è un grande alchimista. Sa trasformare la morte, e la morte violenta, da evento tragico e disperato a compresenza del nostro essere nel mondo, ad accettazione amara, ma irrimediabile, calata in un'atmosfera quasi fiabesca, di una tensione umana che approda e riposa nel mito consolatore. Ciò è possibile anche per la sua particolare religiosità, per la presenza del Dio biblico, umanissimo ma inesorabile:

*È troppo per l'uomo. Come al fulmine  
egli d'accostarsi ha paura.  
Una sì gran luce lo abbacina  
come il buio nella notte più oscura.  
Come in sogno, come la pioggia di settembre,  
o Signore, arriva piano,  
perché il cuore che ho nel petto  
è solamente un cuore umano.*

(*Ivi: Nella notte della stanza*, vv. 21-28).

Affidandosi a un destino di fatica e di dolore, spesso anche di umiliazione, Alvaro rifiuta la vita chiusa e muta del paese, scontata e già accaduta, da recuperare nel suo valore positivo con la rivisitazione della memoria e col religioso rispetto della lezione di saggezza e di tradizioni che ha dato. La sua parola poetica, anche quella più flebile e incerta delle prove ancora acerbe, è sempre personale, prossima al parlato, senza esibizionistiche contaminazioni dialettali o di termini gergali, lievitata di umori che segneranno originalmente l'intera sua produzione di scrittore. Superba rimane la sua capacità di raccontare l'odissea della vita nel distacco, nella lontananza, nel miraggio. In tale direzione, la sua lezione, umana e poetica, si fa sempre più tonificante e attuale.